

BIOGRAFIA DEL TORRENTE DI GENOVA SOTTO IL CEMENTO, IL BISAGNO

Renzo Rosso, docente universitario, dà voce al corso d'acqua, **avvilito da decenni di malgoverno**

Per gentile concessione dell'editore Marsilio pubblichiamo un estratto da "Bisagno. Il fiume nascosto" (160 pagine, 15,50 euro) di Renzo Rosso, professore al Politecnico di Milano, con prefazione di Enrico Pedemonte. L'autore narra la storia idraulica, politica e civile del "misero torrente di cui Genova si vergogna, tanto da nascondere, dalla foce ai monti".

RENZO ROSSO

L'IDRAULICO che, in prima persona, narra questa storia si è limitato a raccogliere e organizzare confidenze, sussurri e grida del suo amico Bisagno, di cui è soltanto un portavoce. Lungo un intenso percorso storico e sentimentale, il Bisagno rappresenta l'essenza di Genova, archetipo di città sospesa tra i monti e il mare, indecisa tra cronaca e storia. Ne racconta le vicende da testimone talora distratto, ma spesso e, più o meno volentieri, partecipe.

Devo però confidare che la vicenda del Bisagno contiene anche un po' della mia storia personale, per motivazioni professionali più che ovvie e per meno scontate ragioni emotive. Soprattutto, diluisce la mia storia nella storia di una moltitudine di genovesi, che nel corso del tempo hanno goduto e patito dei favori e delle bizzarrie di questo torrente. Lo hanno spesso guardato con avidità e paura, disprezzo e noncuranza, faciloneria e pedanteria; talora con celato o palese disprezzo.

Il destino di molte città è strettamente legato al proprio fiume. Parigi è la Senna come Londra il Tamigi. Il Tevere, l'Arno e il Po sono il segno dominante di Roma, Firenze e Torino. Genova si deve accontentare e, per ultimo, ha ritenuto tal-

mente poco nobile questo torrentello, da farlo scomparire del tutto. (...)

All'indomani della sciagura del Vajont nel 1963, Giorgio Bocca scriveva su «Il Giorno» che «[...] si potrebbe dire che questa è una

sciagura "pulita", gli uomini non ci hanno messo le mani, tutto è stato fatto dalla natura, che non è buona e non è cattiva, ma indifferente [...]. Non c'era niente da fare, non ci sono rimorsi, non ci sono colpevoli [...]». Tutto il contrario dell'evidenza, consolidata solo più tardi grazie a eroi come Floriano Calvino, fratello di Italo e ingegnere geologo, che insegnò anche a Genova. Era l'evidenza di uno Stato colpevole di inefficienza e omissioni. Calvino fu l'unico esponente del mondo accademico che, al tempo delle indagini della magistratura, accettò di produrre una consulenza tecnica agli inquirenti senza ombra di pregiudizi, rendendo giustizia agli alluvionati e ai parenti delle duemila e più vittime, un impatto confrontabile con quello dell'attentato alle torri gemelle che ha scaraventato l'umanità nel terzo millennio.

A proposito dell'alluvione nella costiera amalfitana del 1954, Indro Montanelli scrive-

va sul «Corriere della Sera» che «[...] forse qui (nella bellezza naturale di questa costa) l'origine della tragedia. Gente che vive 360 su 365 giorni dell'anno in un simile scenario non è invogliata a prevedere i disastri; e, quando il disastro arriva, ne è colta fatalmente alla sprovvista [...]». Sembra di leggere gli appunti di un soggettista del film «Benvenuti al Sud», che tanto successo ebbe sugli schermi nel 2010.

Visitando le stesse zone colpite, il ministro dei Lavori Pubblici Romita sottolineava l'ineluttabilità del disastro ricorrendo a Leonardo da Vinci: «[...] al furor dell'acqua non vale alcuni riparo [...]». Era lo stesso ministro che, all'inizio del medesimo anno, aveva distribuito a tutti i parlamentari un volume, dal titolo Piano orientativo ai fini di una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali, redatto dai suoi uffici e pubblicato dall'Istituto Poligrafico dello Stato. Un passo saliente recita:

RICORDI COLLETTIVI
Per un genovese è una sorgente di memoria



«[...] Scrisse Leonardo da Vinci che al furor dell'acqua non vale alcuni riparo [...]. Ma le maggiori conoscenze che si hanno oggi nel campo dell'idraulica fluviale e i perfezionamenti raggiunti sia dalla scienza che dalla tecnica delle costruzioni idrauliche, fanno ritenere possibile un disciplinamento delle acque dei nostri fiumi e torrenti, in modo da renderle se non del tutto innocue, almeno non eccessivamente dannose [...]». Come si vede, un raro ministro competente (per via dei suoi studi) scrive a freddo cose, per l'epoca, competenti; ma diventa incompetente a caldo, pur usando le stesse parole (leonardesche) di fronte all'evidenza della catastrofe. Secondo il segretario del Partito Comunista, Palmiro Togliatti, «[...] è evidente che quando piove la colpa non è del governo, checché ne dica un ironico detto popolare. Ma quando si ripete a distanza di uno o due anni, a distanza di qualche mese, a distanza di tre settimane, il

fatto che precipitazioni tempestose, di una notte o di alcune giornate, danno luogo a catastrofi sterminate, è allora evidente che ci si deve porre il problema di quelle cause profonde, che non stanno soltanto nella natura, ma nell'azione degli uomini e nell'ordinamento della società [...]». Anche se il comunismo è fuori moda, il buon senso ancora no. Sono affermazioni di grande buon senso.

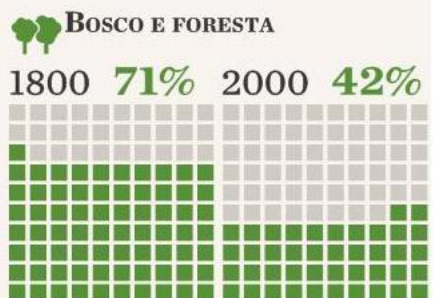
La memoria, fisiologica o psichica o collettiva, si avvale molto spesso di libere associazioni. Per un genovese, il Bisagno è una sorgente quasi inesauribile, che richiama le più varie e diverse vicende, una moltitudine di eventi e sentimenti distribuiti lungo le sfaccettature del tempo originario. Un film di protagonisti e comparse, grandi episodi e piccoli avvenimenti disegna una catena logica diversa per ognuno di noi, ma spesso uguale nel pensiero collettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

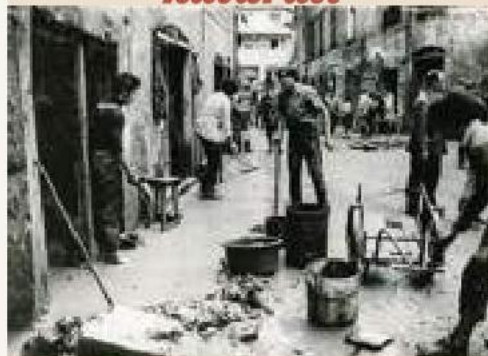
L'USO DEL SUOLO NEL BACINO

La rappresentazione grafica a sinistra indica la trasformazione subita dal territorio in 200 anni





Le calamità "naturali"



La tragica alluvione del 1970: non era nemmeno "classificato"

Fino all'alluvione del 7-8 ottobre 1970, ricorda Rosso, "il Bisagno era, a differenza del Polcevera, un corso d'acqua addirittura non classificato dall'Ufficio del Genio Civile, che forse confidava nella sicurezza garantita dalla copertura: la sicurezza di non vedere"



Anno 2011: il Fereggiano esonda causando morti e devastazione

Alla tragedia del 4 novembre 2011 Renzo Rosso dedica l'ultimo capitolo del libro: la notizia lo raggiunge a Firenze, dove sta partecipando a un convegno. Il Secolo XIX pubblicherà in prima pagina un suo articolo: "Un vecchio film che non vorremmo più vedere"